



**Londra, 7 ottobre 2011**

### **Riflessione spirituale**

**p. Elio Dalla Zuanna**, *incaricato nazionale CEI (Conferenza Episcopale Italiana) per la formazione spirituale nelle ACLI*

Il racconto biblico sulle vicende di Giuseppe (Genesi 41,53-57; 42,1-3; 45,1-11).

Lavoro partecipazione democrazia: soggetti diritti economia civile. Si tratta delle dimensioni che appartengono alle esperienze basilari che consentono alla persona umana di crescere e sviluppare le proprie capacità, mettere a frutto i propri talenti, disporsi a servire in modo qualificato gli altri, creare intensi legami di solidarietà con gli altri lavoratori. Ma tutte queste dimensioni sono compromesse se viene a mancare, per qualsiasi ragione, la possibilità effettiva di praticare un "lavoro decente - dignitoso", come afferma al n. 63 l'enciclica Caritas in veritate, ossia "un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna".

Si pensi soprattutto ai giovani, destinati a sempre più estenuanti periodi di precariato prima di poter accedere ad un normale lavoro, a quanti avendolo perduto non riescono in alcun modo a trovare collocamento altrove. Ma, soprattutto, una domanda deve inquietarci tutti: come poter parlare oggi di speranza se mancano così spesso le condizioni basilari per rendere possibile un futuro sereno, che permetta di formare una famiglia, di realizzare un progetto di vita, di mettere a frutto le competenze. Sono le domande che tutti abbiamo nel cuore, che avvertiamo come forte provocazione per la nostra fede, che narra la vicenda di Giuseppe.

Anzitutto il contesto del racconto: l'Egitto, uno dei più importanti Paesi dell'antichità, assieme alle nazioni circostanti, sta vivendo un tempo di forte crisi, dovuta ad una carestia che ha colpito i due settori trainanti l'economia dell'epoca: l'agricoltura e l'allevamento. Una crisi globale, potremmo dire, alla quale tuttavia l'Egitto ha potuto prepararsi per tempo. Merito di Giuseppe, che ha saputo interpretare con saggezza i sogni del faraone (le famose sette vacche grasse e le sette spighe grosse e belle seguite da altrettante vacche magre e spighe vuote, segno di un periodo di benessere cui sarebbe seguita una drammatica involuzione) e per questo aveva provveduto per tempo a incrementare le scorte di cibo.

Con la sua sobrietà, realizzata con il coinvolgimento di tutti, è divenuto possibile non soltanto superare la crisi, ma anche essere di aiuto ad altre popolazioni. Giuseppe darà vita ad una vera e propria catena di solidarietà verso i più vicini (i fratelli, che pure l'avevano tradito, vendendolo come schiavo), verso l'intera popolazione di Egitto, fino ai popoli più lontani e sconosciuti: "da ogni paese venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra" (Gn 41,57).

Ci ricorda la Caritas in veritate, *“la crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno [...] In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente”* (n. 21). Occorre che si attivi una rinnovata solidarietà tra lavoratori condivisa da parte di tutti, per uscire dall'attuale emergenza sociale e occupazionale. Non sempre infatti la difficoltà unisce le persone! Viceversa, soltanto assieme è possibile giungere a redistribuire più correttamente gli oneri della crisi, di oggi e a trovare soluzioni per il domani.

Si pensi ad esempio ai contratti di solidarietà, che consentono di ripartire in modo equo una riduzione di lavoro divenuta ormai inevitabile, scongiurando in molti casi il ricorso al licenziamento. Il lavoro è problema di tutti, non di alcuni soltanto; è questione primaria che deve trovarci tutti e insieme impegnati per uscire dall'attuale emergenza, ciascuno secondo le proprie competenze e responsabilità. Nessuno può misconoscere il legame che lo unisce a tutti gli altri uomini; nessuno dovrebbe mai ripetere la drammatica espressione che la Scrittura pone in bocca a Caino e che esprime la negazione di ogni pur evidente fraternità: *“sono forse il guardiano di mio fratello?”* (Genesi 4,9). Chi potrebbe dire sensatamente, oggi: *“la crisi non mi ha ancora colpito, quindi non mi riguarda...?”*

Occorre tener conto delle ragioni della solidarietà all'interno del processo economico. Occorrono virtù: la moderazione nel perseguimento di arricchimenti personali, il rifiuto di ogni forma di speculazione; la tutela dell'occupazione e quella dei risparmiatori.

Il principio di solidarietà andrebbe inteso, nei confronti dei beni di interesse generale, come vero obbligo giuridico di rispetto e non più soltanto come orientamento morale di attenzione. La sfida etica è insomma pari alla gravità della posta in gioco: la domanda su quanti saranno disposti ad accoglierla non può non inquietare tutti, come il dovere di spendersi per essa non può non riguardare tutti.

Uno sguardo illuminato cristianamente nei paesi nel nord del mondo: si chiede di inquietare il presente, denunciando i suoi idoli, ma anche le cadute nella negatività senza speranza. Il racconto delle vicende di Giuseppe venduto come schiavo dai suoi; ci indica il profilarsi esigente di una teologia che narri, che parli di Dio raccontando l'amore che ci ha manifestato in Gesù Cristo. Una sorta di teologia che sappia leggere *“dal rovescio della storia”*, e che abbai come interlocutore l'enorme situazione di miseria in cui vive la maggior parte dell'umanità. Diviene per noi necessario far riferimento a una ricerca e un desiderio di Dio che non portano fuori dalla storia, ma alla rottura, non alla solitudine di un intimismo egoista, ma alla compagnia dei poveri e dei crocifissi di questo mondo. Questa teologia in una prospettiva di prassi liberatrice permetterà il sorgere di una *“nuova coscienza della fede”* e una *“consapevolezza del povero”*, in grado di denunciare l'ingiustizia del sistema e capace di progettare passi concreti e possibili di liberazione, sempre stando insieme agli altri, accanto a loro e per loro.